

# STORIA DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

DAL 1870 AL 1896

*volume primo*

*A cura*  
*dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*  
prima edizione 1951  
seconda edizione 1962

Nella « *Universale* »  
prima edizione 1965  
terza edizione 1976



Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Editori Laterza 1976



antico regime non era in questi uomini, a differenza dei moderati, profondamente radicato e costituiva anzi l'accomodamento alla situazione politica contingente, sulle rovine dei principi una volta professati, proprio per questo a parole identiche diverso riusciva il tono della canzone cantata ora dal Cairoli e dal Depretis, di quel che non fosse riuscito quando la canzone era fraseggiata dal Visconti Venosta<sup>243</sup>.

Ma insomma la parola d'ordine nel campo governativo fu prudenza, pace, concerto europeo, tanto che forse l'accento più deciso ai diritti delle nazionalità doveva esser pronunziato da un ministro certo non di sinistra per idee e sentimenti, e prudentissimo e alieno da ogni avventura quale il Corti<sup>244</sup>: ed era pur sempre un accenno assai vago, per nulla compromettente.

Più sintomatico era già che anche fuor del governo parecchi dei campioni della Sinistra mutassero radicalmente tono; che uno dei più fedeli, devoti e disciplinati militi del Depretis, quale l'on. Musolino, sostenesse la Turchia, dichiarandosi più turco dello stesso Sultano e negando che in Oriente fosse allora questione di nazionalità e di libertà, bensì puramente delle ambizioni russe<sup>245</sup>. Nella primavera del 1878 l'on. Muratoli tornava alla carica, propugnando l'alleanza con l'Austria, convinto di compiere « un atto di vero patriottismo », ritenendo « una miseria, un vero nonnulla » le piccole divergenze territoriali fra Roma e Vienna nei confronti « della grande causa comune che deve collegarci »<sup>246</sup>. E il giorno appresso toccava addirittura al bardo della democrazia, a Felice Cavallotti, pronunziare alla Camera dichiarazioni che avrebbero anche potuto far strabiliare: nella questione d'Oriente identici sono gli interessi dell'Italia e dell'Austria, dell'Austria odierna, difenditrice dei Rumeni e tanto poco somigliante all'Austria di Metternich, quanto poco l'Inghilterra di Disraeli, difenditrice dei Greci, somigliava all'Inghilterra di Castlereagh; e l'Italia doveva essere amica dell'Austria, una volta che questa avesse dato soddisfazione agli interessi nazionali italiani, restituendo le terre irredente. « Siamo amici dell'Austria »: era proprio l'ideale mazziniano ad andare in frantumi; il problema si riduceva ad una questione specificamente italiana e di limitate proporzioni; per il resto, rimanesse in piedi la duplice monarchia e discendesse la valle del Danubio e si aprisse la via dei Balcani, dell'Oriente, come aveva ragione di volere, ché del principio di nazionalità per i popoli balcanici « non si può parlare senza certe restrizioni e... certe riserve », essendo spesso confuso, incerto, mal distinto, troppo vago per dar

« vigore, solidità, coesione a ciascuna di queste piccole agglomerazioni ». Solo l'Austria, inorientandosi, è in grado di opporre una valida barriera contro il minaccioso traboccar della Russia, contro il pericolo della unificazione zarista dei Balcani, da cui l'Italia sarebbe direttamente minacciata nel Mediterraneo e nell'Adriatico<sup>247</sup>: dov'era l'ombra di Cattaneo che, sul dissolversi dei fortuiti imperi dell'Europa orientale, aveva profetizzato il sorgere di federazioni di popoli liberi?<sup>248</sup> Non l'ombra di Mazzini e di Cattaneo, ma l'ombra di Cesare Balbo riappariva; e il fuoco democratico lombardo seguiva le orme del moderatissimo conte piemontese, anche accogliendo i motivi giobertiani contro il pericolo russo, e accettava le direttive politiche della Destra tanto combattuta. Mazzini aveva detto: incapaci, ognuno di per sé, i popoli balcanici di resistere all'avidità dello Czar; e quindi, unitevi tutti in libera confederazione, sulle rovine dell'impero asburgico, ch'era un'amministrazione, non uno Stato, e dell'impero turco, accampamento straniero isolato in terre non sue. Cavallotti rispondeva: ciascuno dei piccoli indipendenti stati slavi non solo, ma anche la loro « sedicente » confederazione, sarebbero impotenti contro l'assorbimento moscovita; e quindi, avanti l'Austria, ad innalzar barriera gagliarda che arresti il pericolo russo. Eran cresciuti, dopo la pace di Santo Stefano, i timori per l'avanzata cosacca; le decennali paure s'inasprivano per i nuovi eventi: e così, lasciamo l'ideale dei popoli liberi affrettati e corriamo al sodo di una forza militare già organizzata, l'Austria-Ungheria.

E ancora. Per un Cavallotti, in fondo, i problemi di assetto internazionale erano del tutto secondari: quel che faceva veramente vibrare il suo animo eran le parole libertà, democrazia, anzi repubblica; ma lo sguardo non era, e nemmeno pretendeva di essere, europeo. Si guardava a Francia e Italia, proprio perché nell'una e nell'altra nazione identici o quasi apparivano i grandi problemi interni, perché il radicalismo francese serviva da maestro e guida; ma niente più dello spaziate mazziniano su tutto il continente, niente appelli alla nuova era dell'Europa dei popoli, perché dell'Europa, nel suo insieme, al Cavallotti non molto premeva. Il problema sentito era il problema ideologico, di partito; e lo sguardo abbracciava solo que' paesi, per l'appunto come la Francia, dove la situazione politica appariva identica o assai simile. La potenza rivoluzionaria del principio di nazionalità si restringeva dunque alla questione di Trento e di Trieste, diventava semplicemente



irredentismo, e un irredentismo non generale, ma sempre più precisato in Trento e Trieste, con radi accenni ad altre contrade <sup>249</sup>.

Ma un Crispi voleva sempre vedere l'insieme, aveva sempre lo sguardo fisso ai grandi problemi dei rapporti fra gli stati: da ultimo, anzi, contrariamente al Cavallotti, la politica interna si sarebbe ridotta per lui in funzione di quella estera, e alle preoccupazioni per la grandezza e la potenza della patria sarebbero state subordinate le preoccupazioni interne di partito e di ideologia politica. Ora, appunto, Crispi e i suoi amici non accettavano più la vecchia Europa dei governi ed esultavano per la sua fine: ma credevano ancora nella mazziniana Europa dei popoli? O veramente, lontani dall'antica fede europea dei moderati, lasciavano cadere la nuova fede europea del loro maestro Mazzini, sicché non sussistessero più che le forze sprigionantisi dalle potenze ricche di avvenire, vale a dire le individualità delle singole nazioni, ciascuna marciante per conto proprio?

A leggere le dichiarazioni de *La Riforma* nel 1871 sembrava che la fiaccola mazziniana fosse ancora accesa. Vaticinio della prossima trasformazione dell'impero asburgico, con l'annessione dei Tedeschi alla madre Germania; ma anche, vaticinio della prossima caduta dell'impero ottomano. Si ricaccino i Turchi in Asia e si emancipino le popolazioni dell'Oriente. È caduto Napoleone III, che nel vecchio continente rappresentava la violenza; è crollato il potere temporale, è scomparso il Papa-re, ch'era la negazione della ragion civile: giustizia vuol che sparisca anche il Sultano, che rappresenta l'assurdo. Dopo Sedan, il 20 settembre; dopo il 20 settembre... un'altra gran data occorre, un ulteriore passo innanzi. Si integri la Grecia, si dia completa autonomia agli Albanesi, ai Bulgari, ai Serbi, ai Rumeni; e con una confederazione di coteste genti, legate da un governo centrale a Costantinopoli, ecco risolta la questione d'Oriente <sup>250</sup>. Così, nella fase più acuta della crisi determinata dalla denuncia russa delle stipulazioni riguardanti il Mar Nero, il circolo crispino prospettava la sua soluzione, che era indubbiamente ancora di pretto stampo mazziniano e sembrava anticipare lo scritto, di poco posteriore, dell'apostolo.

Ma già assai poco mazziniano era l'atteggiamento di pieno favore alla Russia che *La Riforma* assumeva: preoccupatissimo dei piani di espansione dello zarismo e avverso a tutto ciò che sapesse di immistione russa nei Balcani, il Mazzini; esultante invece il giornale, per il quale la circolare Gorciacov,

che aveva gettato lo scandalo nei crocchi della vecchia diplomazia, aveva dimostrato con un chiaro esempio « ciò che uno Stato ha il *dovere* di fare per custodire e rivendicare il proprio diritto » <sup>251</sup>. Vale a dire, nuovamente l'esaltazione dei diritti degli Stati, delle forze giovani, degli stati che hanno un avvenire, né più né meno che di fronte ai gesti di forza della Prussia bismarckiana; e in tale compiacimento, si lasciassero pure cadere le questioni di principio, libertà contro zarismo e autocrazia.

In verità, l'ulteriore svolgimento delle idee di Francesco Crispi doveva dimostrare che l'Europa dei popoli di Mazzini era tramontata.

Continuò, sì, ad inneggiare nei discorsi pubblici alla libera vita delle « quattro nazionalità distinte » dei Balcani <sup>252</sup>; e della Grecia cercò sempre di favorir le aspirazioni concrete; e negli ultimi anni, ormai lontano dal potere, ritornò all'antico ideale mazziniano, proclamando nuovamente la necessità della confederazione balcanica e il Turco in Asia <sup>253</sup>, così come cercava di riallacciarsi a Cattaneo auspicando gli Stati Uniti d'Europa <sup>254</sup>. Ma dichiarazioni e progetti degli ultimi anni erano del vinto politico, non dissimili pertanto dal liberalismo postumo di un Bismarck, gran nemico del Parlamento quand'era lui al potere e poi, cacciato dal potere, d'improvviso tramutatosi in un fervido assertore della libertà e del parlamentarismo. E Crispi al potere aveva sì pensato sempre alla Grecia, ma non aveva affatto disdegnato di inserire nel sogno mazziniano delle libere nazionalità balcaniche qualcosa che attingeva assai da vicino gli ormai consueti progetti di spartizione della Turchia, cari alla tradizione diplomatica delle grandi potenze europee <sup>255</sup>: vale a dire, cercar di assicurarsi una fetta dell'impero turco in questa o in quella parte, secondo i dettami della politica di potenza <sup>256</sup>.

Di fronte al grande malato, anche gli ex-mazziniani finivano col convertirsi ai principi classici della diplomazia dei governi: inevitabile certo la caduta dell'impero ottomano, ma non bisognava affrettarla per non esporci a gravi pericoli « che le grandi potenze hanno uguale interesse ad evitare » <sup>257</sup>. E quindi prudenza, attenzione, vigilanza per non lasciarsi cogliere alla sprovvista dagli eventi: ma niente fiaccole rivoluzionarie. Lo dissero i Cairoli e gli Zanardelli; ma lo pensò anche Crispi.

Con molto maggior chiarezza ancora il mutar di idee si rivelava, quando dal mostro turco si passasse all'altro mostro contro cui Mazzini aveva imprecato. Perché anche Crispi, dopo



Cavallotti, pur semplice deputato e senza responsabilità di governo, affermò in piena Camera, il 15 marzo 1880, la necessità dell'esistenza dell'Austria<sup>258</sup>: una bestemmia per il Crispi di dieci, venti anni innanzi. E lo ripeté, presidente del Consiglio, il 4 maggio 1894<sup>259</sup>, accettando così compiutamente la tesi che nel 1871 era stata difesa dai moderati della *Perseveranza* e dell'*Italia* contro i vagheggiamenti della *Riforma*, cioè del suo giornale, sul fatale e augurabile smembramento imminente dell'impero degli Asburgo<sup>260</sup>. Uno Stato come l'Austria-Ungheria bisognerebbe crearlo se non esistesse già<sup>261</sup>.

Presidente del Consiglio, agì come il conte di Robilant aveva per tanti anni invocato, contro le agitazioni antiaustriache; e sciolse il comitato per Trieste e Trento, e dimissionò il ministro Seismit-Doda, suo antico collega di direzione della *Riforma*, e battezzò pubblicamente l'irredentismo « il più dannoso degli errori in Italia »<sup>262</sup>.

Più su ancora delle questioni specifiche, impero asburgico e impero ottomano, era il principio stesso di nazionalità che veniva avvolto dallo statista siciliano di molte riserve e consigli di prudenza, giacché esso « nella sua ultima espressione, non può infatti, qualunque sia il desiderio ideale, essere costantemente la norma esclusiva del diritto politico e diplomatico ». Assurdo l'avventurarsi, in nome di quel principio, a distruggere l'unità d'Italia, col provocare guerre europee e potenti coalizioni anti italiane, e quindi precipitando « follemente » a rovina: di fronte al principio di nazionalità, occorreva da parte dei governi « una moderazione sapiente »<sup>263</sup>. Che erano i concetti medesimi e suppergiù gli stessi termini, che subito dopo il 1870 erano stati messi innanzi dai Visconti Venosta, dai Bonghi. Senza rinunziare ai principi santissimi di nazionalità, occorreva confessare che il mondo si trovava, ora, su di un'altra via<sup>264</sup>.

Che il mondo fosse cambiato, era verissimo; ed era non meno vero che altri pensieri ed altro linguaggio si addicevano all'uomo di governo responsabile che non al cospiratore del 1860 e al deputato d'opposizione del 1870. Lo svolgersi degli eventi europei sempre più induceva a prudenza, a relegare in soffitta vecchi ideali: proprio quand'era presidente del Consiglio, Crispi aveva dinanzi a sé l'alleanza anche con l'Austria e, per contrapposto, con la Russia una difficile situazione, sempre più tesa anzi con gli anni, parecchio anche per le paure che lui, Crispi, nutriva della grande congiura contro l'Italia fra il Vaticano, la Francia e la Russia. In simili con-

izioni l'Austria veramente diventava un baluardo protettivo, e lo sfacelo dell'impero ottomano un pericoloso salto nel buio.

Ma non era soltanto la prudenza del presidente del Consiglio a temperar le passioni dell'uomo: ché a tanto l'inquieto ed impulsivo Crispi non sarebbe mai giunto, ove l'ideale suo del 1890 fosse ancora stato l'ideale del 1860; né avrebbe potuto mai riconoscere, in quel caso, in Francesco Giuseppe il principe « che per mente e cuore primeggia su gli altri principi di Europa »<sup>265</sup>. Qualcosa invece era mutato, *in interiore homine*, sia pur per effetto dell'esperienza, della pratica di uomo di governo, della lezione dei tempi: ed era, per l'apunto, l'abbandono dei principi rivoluzionari e del programma mazziniano. Lo dichiarò egli stesso, esplicitamente, in un discorso alla Camera: sbagliano i signori dell'Estrema Sinistra quando parlano come Mazzini nel 1854: « in quarant'anni si è fatto tale e tanto progresso, che le questioni che, a noi giovani, a noi cospiratori, ci facevano sollevare l'animo e preparare alle grandi lotte, oggi non si sentono più »<sup>266</sup>.

Nulla vi è di assoluto in politica; « l'uomo deve acconciarsi alle mutate circostanze dei tempi, alle condizioni diverse »<sup>267</sup>: che era la negazione recisa dello spirito stesso della predica-zione mazziniana, in alto i principi, sempre e ovunque, e l'ac-cettazione, almeno teorica, della politica del giusto mezzo. Nella politica pratica bisogna prendere il mondo qual è, non perder il tempo nella discussione di ipotesi che, per realizzarsi, richiedono secoli<sup>268</sup>.

Niente più rivoluzione generale, niente più l'Europa dei popoli di Mazzini.

Ma nemmeno il senso europeo dei moderati, nemmeno la vecchia Europa dei Visconti Venosta e dei Bonghi. L'abbandono del principio rivoluzionario non voleva ancor dire far proprio, *inthus*, il principio conservatore. All'Europa della rivoluzione Crispi non credeva più; ma non per questo poteva tramutarsi in un convinto e sincero propugnatore dell'Europa classica. Il « sistema europeo » lo poteva accettare nella prassi politica, in sede tattica: farsene un ideale, come accadeva ai moderati, gli era impossibile, innanzi com'era negli anni e con tutta una esperienza di pensieri e di affetti a quell'ideale ripugnanti. Tramontò così un ideale universale, e al suo posto rimase solo l'ideale particolare della grandezza del proprio paese; il programma di rinnovamento generale dell'Europa si ridusse ad un programma di potenza italiana. Persa la fede nel concorde, fraterno avanzar di tutte le nazioni giovani e



ricche di vitalità, rimase, solo, l'anelito all'avanzar della propria nazione giovane. Che era, certo, cosa assai consona ai tempi e all'esempio del maggior politico, il signore di Bismarck, sempre ostilissimo ad una Europa rivoluzionaria ma non meno scettico sull'Europa della tradizione e convinto che di ideali ce ne dovesse essere uno solo, quello della grandezza del proprio paese.

Onde restringersi dei programmi non fu solo prudenza di governo, ma fece tutt'uno con l'incipiente sentire nazionalistico: più ristretti, i programmi divennero anche più corposi, acquistando una precisione e sodezza di contorni non prima avute, tanto che l'irredentismo stesso, di origine rivoluzionaria e mazziniana, nazionalità e libertà fuse insieme nell'attesa messianica del grande rinnovamento generale dei popoli, poté poi da ultimo esser coltivato dal nazionalismo, che delle speranze nel rinnovamento generale dell'umanità faceva a meno, per affisarsi unicamente nella potenza, grandezza, prestigio del proprio paese.

LA LEZIONE DELLA

Così, se già di per sé nell'Europa centrale dovevamo, il rinascere dello spirito ai danni dello spirito di libertà di Cobden e di Gladstone nazionale e l'appello di Disraeli « queste isole »<sup>269</sup>, l'affermazione di Moltke e il modo di tale profondo sconvolgimento politico-militare a quello degli inizi della vita internazionale problemi. In Germania, l'idea fu accolta prima; il prussiano si salivava all'esperienza del '48 e dei suoi esperimenti assai diversi da quelli documentati fra tutti il più ricco e complesso con l'esaltazione della politica nazionale<sup>270</sup>. Ora, le nuove aspirazioni, certo all'Italia e alla Francia, nella nazione vinta, nell'intimo delle coscienze dolore e di sdegno, di ricerca delle responsabilità, di scolarità d'idee e di credenze, parte della vecchia Francia nel regime politico e nello spirito è nella fede. La lacerazione e della Monarchia, l'Impero, nei suoi ideali